

La Ricostruzione secondo Ventura prontuario delle occasioni perdute

IL LIBRO/3

Massimo Roca

Un tentativo di analisi organica, oggettiva, corredata da dati, fatti, testimonianze con un esame di lungo periodo su come il territorio, nel suo tessuto economico ed urbanistico, sia cambiato in seguito al sisma del 1980: c'è tutto questo in "Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto" (Rubbettino Editore, 224 pagine, 15 euro) realizzato da Stefano Ventura.

Nato e cresciuto a Teora, vive da 20 anni in Toscana dove si è laureato in Storia all'Università di Siena con una tesi dal titolo "Irpinia 1980-1992: storia e memoria del terremoto" e conseguito il dottorato di ricerca sul progetto di ricerca su "L'Irpinia dopo il terremoto". Ventura da anni prova a dare una narrazione completa di quella vicenda: «Ho colto l'occasione del quarantesimo anniversario per lavorare ad una si-



stematizzazione complessiva. In questo lavoro c'è la storia di 40 anni di ricostruzione, narrata attraverso fatti ed eventi, ma soprattutto ripercorrendo alcuni temi fondamentali: la memoria, l'emergenza, la politica, l'economia e l'urbanistica. Nel settore non ci sono tante pubblicazioni, spesso ciascuna riguarda un singolo aspetto. C'è viceversa tanto materiale giornalistico. Di solito la storia che affronta i disastri

naturali è un po' una sorella minore. Il rischio è di soffermarsi sugli scandali e perdere di vista gli effetti di lungo periodo, i cambiamenti che una catastrofe simile comporta».

L'analisi della ricostruzione è ancora controversa e talvolta anacquata: «Accade perché la classe politica e tecnica che ha gestito la ricostruzione è ancora sulla scena. Non c'è stato finora la possibilità di un giudizio non condizionato. Solo oggi, per merito di un gruppo di giovani nato dopo il terremoto e che si è applicato allo studio di questo tematiche in modo, forse, più libero da condizionamenti, c'è il tentativo

**LO STORICO
ORIGINARIO DI TEORA:
«VALUTAZIONI
ANCORA CONTROVERSE,
CHI HA GESTITO
È RIMASTO SULLA SCENA»**

di andare a fondo di questa vicenda che contiene, peraltro, anche delle pagine belle da poter raccontare». Il rimpianto più grande è quello di non aver convertito una tragedia naturale in un'occasione di sviluppo. Oggi l'Irpinia è ritornata terra di emigrazione: «Quel disastro doveva essere l'occasione per uno sviluppo complessivo. Lo prevedeva la legge 219. È una speranza che è andata delusa. Abbiamo costruito una quantità di vani oggi rimasti vuoti ed opere pubbliche inutilizzate. Abbiamo scelto una strategia dal respiro corto importando dall'esterno un sistema di sviluppo non radicato nel territorio. È stata una scommessa fallita per non aver assecondato le vocazioni vere del territorio. Le migliori energie della nostra terra nel corso del tempo sono andate via. Ed oggi il fenomeno è diventato massivo».

Il ricordo di quella tragedia, oltre i nostri confini, non ha solo un marchio scandalistico: «Mi sono trovato a compiere un viag-



gio in Irpinia con 40 ciclamatori toscani. Alcuni di loro erano stati volontari in Irpinia. Ricordano la dignità della gente d'Irpinia. Hanno trovato paesi ricostruiti e la stessa ospitalità». Questo anniversario potrebbe andare in archivio senza lasciare traccia: «È arrivato il tempo di creare dei luoghi permanenti di memoria, di archiviazione, di tutela. È un processo che deve partire dall'Irpinia e che spesso è ostaco-

lato da un certo campanilismo. Bisogna fare sintesi con l'obiettivo di trasmettere alle nuove generazioni fonti, dati, materiali, anche in un'ottica di prevenzione. Lo sviluppo in tempo di Covid? Se non si risolve la questione dei servizi primari, difficilmente ci sarà un'inversione di tendenza per le nostre zone. E su questo che vanno investite le principali risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA